

Proclo, *Commento al Timeo*

V libro – Discorso del Demiurgo, I parte



Θεοὶ θεῶν “Dei, [figli] di Dei”

I. Sull'insieme del discorso

1. Fine del discorso: il fine del discorso è, come spiegato in precedenza (cf. “[Transizione al discorso del Demiurgo](#)”), quello di porre nei generi encosmici degli Dei una potenza ed una provvidenza demiurgica, di condurli alla creazione dei generi di esseri che rimangono da produrre e di farli presiedere sugli esseri mortali in analogia con la maniera in cui il Padre universale stesso è posto a capo dell'ordinamento unico del Tutto. Infatti, è necessario che alcuni esseri siano creati in primo luogo dalla Monade Demiurgica, e che altri lo siano grazie all'intermediazione di altri Dei, il Demiurgo traendo tutte le cose da se stesso e producendole tutte contemporaneamente ed eternamente, mentre gli esseri creati mantengono un ordine gerarchico, ed i primi esseri che procedono creano insieme al Demiurgo quelli che vengono successivamente, ad esempio gli Dei Celesti creano gli Dei Sub-lunari, e questi a loro volta tutti i viventi mortali: senza dubbio, il Demiurgo crea insieme a loro questi viventi mortali – poiché nel momento in cui parla, pensa tutte le cose e, per il solo fatto di pensarle, le crea e così crea anche i generi mortali dei viventi – ma, nella misura in cui sono mortali, questi viventi hanno bisogno anche di un'altra causa generatrice che sia loro immediatamente contigua e che essi ricevano da tale classe il passaggio all'essere.

2. Carattere del discorso: quanto al carattere del discorso, appartiene ai discorsi divinamente ispirati in quanto splende delle intuizioni dell'Intelletto divino, è puro e maestoso in quanto deriva la sua perfezione dalla divinità stessa, è separato dalle concezioni umane e le trascende, possiede grandezza, una forza che colpisce e, contemporaneamente, mille grazie che incantano, è colmo di bellezza e al contempo conciso e rifinito fino all'ultimo dettaglio. Queste qualità Platone le mette in opera senza dubbio in modo eminente nelle sue imitazioni dei discorsi divini, come ha dimostrato nella *Repubblica* (VIII 545e) quando ha mostrato “le Muse esprimersi in modo sublime”, e “l'araldo che sale sull'alta tribuna” (proclama di Lachesi, X 617d), e, avendoli dotati, gli uni e gli altri, di concisione e di maestà divina, ha fatto sì che si servissero di ciò che vi è di più forte e completo nelle frasi, riproducendo direttamente, con un simile genere di discorso, le intellezioni degli Dei. Però, nel presente discorso, non ha ommesso alcuna forma di superiorità, vigore nelle concezioni e linguaggio che si addice ad un simile stile, grandezza nelle idee e nelle figure che compongono questa forma letteraria, unito al fatto che qui lo stile è estremamente limpido e puro e vi si vedono apparire i tratti più eccellenti della verità e della bellezza, mescolati a quel genere di sublime che si addice principalmente al presente tema, sia a colui che parla sia a coloro che ascoltano. Infatti, il tema è la completezza del Cosmo, la sua perfetta somiglianza con il Vivente completo, tutto l'insieme della produzione dei viventi mortali; l'oratore è Colui che preesiste e che crea tutte le cose e, in modo trascendente, le organizza; Coloro che ascoltano sono i Demiurghi di secondo rango, i quali aggiungono ciò che resta da compiere sul modello della Demiurgia del Padre. Dunque, dal momento che qui tutti gli elementi sono grandi e divini, sia il tema sia i personaggi, e che vi si vede trasparire la bellezza e la netta distinzione che li separa gli uni dagli altri, Platone ha loro applicato le forme di stile che si addicono loro.

3. Comparazione fra Omero e Platone: ebbene, anche Omero, sotto ispirazione divina, mostra Zeus che tiene un discorso pubblico, facendo volgere verso di lui le due serie parallele degli Dei, divenendo lui stesso il centro di tutti i generi divini encosmici e rendendoli tutti obbedienti al suo piano. Però, talvolta si rivolge senza intermediario all'insieme degli Dei, talora lo fa con l'intermediario di Themis (*Il. XX 4*): “*Zeus ordinò a Themis di convocare gli Dei in assemblea*”, e lei “*girando dappertutto*” riunisce il numero intero degli Dei e li fa volgere alla Monade Demiurgica. Infatti, poiché gli Dei sono separati dagli esseri encosmici pur prendendosi eternamente cura di tutte le cose, e sono stabiliti a parte sulla vetta più alta pur estendendo da ogni lato la loro cura e provvidenza – poiché né la loro non-mescolanza esclude la provvidenza né la loro virtù provvidenziale implica mescolanza con la materia: grazie alla loro superiorità nella potenza non si lasciano contaminare da ciò che governano, e a causa della loro volontà di forma simile al

Bene rendono tutte le cose simili a loro stessi, compiendo processione e allo stesso tempo permanendo, presenti identicamente in tutte le cose e al contempo separati da tutte – poiché dunque le cose stanno così e visto che gli Dei reggitori del Cosmo ed i Daimones che li accompagnano ricevono dal Padre uno stato di purezza privo di mescolanza e l'incarico di vegliare sul Cosmo, quando il Padre li fa volgere senza intermediario verso di sé, fa risplendere su di loro la potenza separativa ed il modello inalterato ed immacolato della vita – da ciò viene il fatto che ordini loro di mantenersi lontani da tutte le cose, di rimanere in modo trascendente sull'Olimpo e di non mescolarsi né agli Elleni né ai barbari, ossia di mantenersi al di sopra delle due serie di opposti che sono nel mondo, permanendo in modo immutabile nell'intellezione del tutto pura – quando, d'altra parte, il Padre li convoca per mezzo di Themis, li fa volgere verso la cura provvidenziale delle realtà inferiori, li invita a portare ordine nella guerra cosmica e li incita chi a tale opera, chi ad altra: Essi hanno dunque principalmente bisogno di Themis, poiché Ella riunisce in sé i divini ordinamenti in virtù dei quali si produce la trama della Provvidenza universale. Ecco dunque in che modo Omero, nella sua ispirazione, dispone le cose, dal momento che presenta i due discorsi di Zeus con due sorte di attività differenti. Invece, Platone ha riunito insieme in questo solo discorso le due modalità di cui si è detto. Infatti, il Demiurgo conserva gli Dei senza mescolanza con le realtà inferiori e, allo stesso tempo, fa di Essi i creatori e guardiani provvidenziali delle entità mortali: infatti, ordina loro di dare forma agli esseri a sua immagine. Ora, si vedono qui riuniti i due caratteri, il rimanere non mescolato a causa dell'imitazione del Padre – poiché il Padre è separato in modo trascendente rispetto a tutto l'encosmico – ed il prendersi cura a causa del dare forma, nutrire e far crescere gli esseri mortali. O meglio, si possono vedere questi due caratteri in ciascuna delle due attività. Infatti, imitando il Demiurgo, gli Dei si prendono cura delle realtà inferiori, esercitando la loro provvidenza sugli esseri mortali come fa il Padre nei confronti degli Immortali, e mostrandosi Demiurghi, rimangono separati dalle cose cui danno forma: infatti, ogni causa demiurgica è trascendente rispetto a ciò che produce, mentre ciò che è mescolato agli esseri prodotti e che si contamina con il contatto con essi è senza vigore, senza efficacia, incapace di dare forma ed ordine. Questo dunque sia detto complessivamente su tutto il discorso.

II. Spiegazione di Θεοὶ θεῶν

1. Spiegazioni diverse: ora, queste stesse primissime parole, “Dei di Dei”, cosa possono mai essere e che senso hanno? Senza dubbio, che questa formula riunisca la pluralità e la unisca alla Monade, che richiami e riconduca gli Dei che hanno compiuto la processione presso il Demiurgo unico che li ha creati, che imponga loro un limite ed una misura divina, è evidente per coloro che non sono completamente ignoranti a proposito di questo genere di dottrine. Però, in che modo ed in virtù di

quale idea gli Dei che hanno ricevuto il Cosmo in assegnazione dal Padre sono chiamati “Dei di Dei”, non è così semplice mostrarlo alle persone comuni. Questo per una buona ragione: vi è in queste parole la rivelazione di un pensiero eterno e divino. Questa difficoltà, dunque, è la causa per cui alcuni riferiscono “di Dei” a ciò che segue, come se fosse “dei quali io sono il Demiurgo”, ma ciò non è corretto. Infatti, non si dovrebbe fare del Demiurgo qui il creatore di certi esseri, là il padre di altri, e di quelli meno nobili in tal caso – infatti, essi dicono che, per il fatto che il Demiurgo qui si dichiara creatore di Dei, là Padre di opere, separi dagli Dei stessi le opere del Padre come diverse e meno nobili rispetto agli Dei: infatti, la funzione paterna è più augusta di quella demiurgica. Inoltre, non si dovrebbe sbagliare così sull'ordine delle parole introducendo fuori luogo una ripetizione in una frase continua: infatti, non c'entra nulla una tale ripetizione, a meno che le parole intermedie non fossero molte, altrimenti si tratta di una cosa fuori luogo. Altri invece affermano che gli Dei Encosmici siano stati chiamati “Dei (figli) di Dei” intelligibili, come se fossero le copie di questi, proprio come il Cosmo intero è stato definito “immagine degli Dei eterni”, come ha detto Timeo (37c): però, nemmeno questo è corretto, poiché non dicono nulla che sia privilegio esclusivo degli Dei. Di fatto, un tal modo di esprimersi sarebbe andato bene anche per ciascuno degli esseri mortali: infatti, tutti appartengono agli Dei, essendo copie degli Intelligibili. E se si fosse dovuto riferire questo “di Dei” agli Intelligibili, si sarebbe piuttosto dovuto dire “Dei del Dio” poiché sono i soli ad essere stati creati dall'unico Demiurgo, mentre gli esseri mortali non sono direttamente creati da Lui: infatti, Colui che parla è il Demiurgo stesso, e per questo sarebbe stato meglio qui impiegare il singolare al posto del plurale. Altri ancora dicono che sono chiamati dal Padre “Dei di Dei” le Enadi più universali degli Dei Encosmici, come se avesse detto “capi dei capi” oppure “sovrani dei sovrani”, i quali sono in analogia con il Padre stesso che, secondo i poeti, è chiamato anch'egli “Padre dei padri” e “Sovrano supremo dei sovrani” (*Il. VIII 31*, etc.). A costoro è facile obiettare che Platone ha introdotto il Demiurgo che si rivolge a tutti gli Dei Encosmici e ai compagni degli Dei, non solo ad alcuni di essi. Se infatti sono “tutti gli Dei che circolano visibilmente nel Cielo e tutti gli Dei che si lasciano vedere quando lo desiderano” che si sono riuniti presso l'unico Demiurgo e se è a tutti costoro che rivolge la parola in questo modo, non si deve intendere “Dei di Dei” in modo parziale, come se si applicasse solo ai sovrani.

2. Opinione di Siriano: ebbene, se nessuna delle esegesi menzionate ha colto il pensiero di Platone, come si può dire cosa significhi questa espressione? Ancora una volta, è meglio ricorrere al modo di comprendere del nostro Maestro. Afferma dunque che tutti gli Dei Encosmici non sono puramente e semplicemente Dei, ma sono, nel loro insieme, Dei partecipati (μεθεκτοί). Infatti, vi è in essi una parte che è invisibile, separata, hypercosmica, ma vi è anche una loro immagine visibile che è posta

nel Cosmo. Dunque, è 'Dio' a titolo primario la loro parte invisibile – che essa sia, per il momento, concepita come indivisibile ed unica – è invece 'Dio' a titolo secondario quel veicolo che è legato alla loro essenza invisibile. Infatti, se, anche nel nostro caso, l'uomo è duplice, uno interiore in virtù dell'anima, l'altro è invece quello apparente che noi vediamo, a maggior ragione si deve affermare l'uno e l'altro nel caso degli Dei, e dichiarare dunque duplice il Dio, uno invisibile e l'altro visibile. Ora, se le cose stanno così, bisogna anche dire che l'espressione “Dei di Dei” si applica a tutti gli Dei Encosmici, poiché vi è in essi una sorta di intreccio di Dei invisibili e visibili: poiché sono appunto partecipati. In modo generale, poiché le due classi sono create dal Demiurgo, quella degli Hypercosmici e quella degli Encosmici, e gli uni sono non-partecipati mentre gli altri partecipati, se il Demiurgo si fosse rivolto solamente agli Dei Hypercosmici, avrebbe detto loro solamente “Dei” poiché sono non-partecipati, separati ed invisibili; poiché invece il discorso si rivolge agli Dei Encosmici, li chiama “Dei di Dei”, in quanto sono partecipati da altri Dei visibili. In questa espressione sono dunque ricompresi anche i Daimones: infatti, anch'essi sono Dei in virtù della loro posizione accanto agli Dei stessi, dal momento che partecipano in modo indivisibile alla proprietà degli Dei. E' così che, anche nel *Fedro* (246e), benché abbia definito i Dodici Dei “capi degli Dei e dei Daimones”, Platone ha tuttavia chiamato 'Dei' tutti coloro che li seguono, quando ha aggiunto “tale è il genere della vita degli Dei”. Dunque, sono tutti “Dei di Dei”, aventi la loro parte visibile intrecciata con quella invisibile, la loro parte encosmica intrecciata con quella hypercosmica. Questo sia detto sul senso generale di questo saluto.

3. Diverse considerazioni: dal momento che abbiamo detto che questo discorso è demiurgico, bisogna comprenderlo in modo appropriato al disegno demiurgico stesso. Se dunque queste parole sono dei pensieri, e se questi pensieri sono delle attività creatrici, quale attività creatrice possiamo ben dire che il Demiurgo faccia passare dalla sua prima intuizione alla moltitudine degli Dei Encosmici? Evidentemente, diremo che si tratta dell'azione di rendere divini. Infatti, si tratta del pensiero divino sorto dal Demiurgo, il pensiero più puro e primordiale, che deifica tutti coloro che lo ricevono e che li rende Dei Demiurghi, Dei partecipati, Dei al contempo invisibili e visibili. Tale era, di fatto, come si era detto, il senso di “Dei di Dei”. Infatti, né 'Dei' solamente sarebbe stato appropriato per gli Dei Encosmici, né 'Dei' ripetuto due volte, come se si fosse detto 'Dei e Dei': poiché un tale legame è artificiale ed estraneo all'unità divina. Questo punto è dunque stato spiegato a sufficienza. Però, non si deve omettere anche questa nozione, che porta ad un comune accordo i diversi esegeti, ossia che ogni divinità encosmica ha da un lato, sotto la sua dipendenza, un corpo vivente in base al quale precisamente è detto 'encosmico', e dall'altro un'anima divina, la quale governa il veicolo che le è legato, ed infine un intelletto immateriale e separato, in base al quale è

unito all'Intelligibile, e tutto questo per imitare il Cosmo nel quale si ritrovano questi tre elementi; inoltre, con il corpo vivente la divinità è parte del sensibile, con l'intelletto è parte dell'essenza intelligibile, con l'anima lega la vita invisibile che è in essa alla vita che si divide nei corpi. Essendo così triplice la costituzione in ciascuna divinità, Platone mostra qui il Demiurgo che non si rivolge né agli intelletti – poiché gli intelletti sono inseparabili dall'Intelletto divino e totalmente ingenerati: è certo del resto che l'anima sia la prima fra le realtà generate, ed inoltre, poco oltre, Platone dirà “dal momento che siete stati generati” – né ai soli corpi viventi legati alle anime: infatti, questi corpi sono dipendenti da altre realtà e non sono naturalmente in grado di beneficiare senza intermediari del pensiero demiurgico – né alle anime prese di per se stesse – poiché queste sono assolutamente immortali, mentre questi Dei ai quali rivolge il discorso, dirà che non sono assolutamente immortali – ma, se bisogna esprimere il nostro pensiero, lo mostra che si rivolge al composto dell'anima e del corpo vivente, ossia all'essere vivente che è appunto vivente e dotato di un'anima. Infatti, dal momento che l'intelletto conosce il volere del Demiurgo non grazie al ragionamento ma grazie all'intuizione, e non per conversione bensì per l'unione che possiede con l'Intelletto universale, dal momento che è appunto un intelletto ed è connaturale all'Intelletto universale, al contrario l'anima, visto che è razionale ma non è intelletto puro, ha bisogno, in modo appropriato alla sua essenza, del ragionamento e della conversione che, grazie al ragionamento stesso, essa opera verso l'Intelligibile. Dunque, è alle anime che si rivolge il discorso del Demiurgo, in quanto esse sono per essenza razionali, e si accorda alle anime in due modi, sia in quanto esse sono partecipate da dei corpi – poiché esse sono Dei di quei corpi di cui sono delle divinità – sia in quanto partecipano a degli intelletti: infatti, di questi intelletti di cui sono divinità, esse stesse sono gli Dei, partecipanti da un lato agli intelletti, e dall'altro essendo in grado di essere partecipate da dei corpi. E' per questo che il discorso applicherà ad esse in maniera appropriata non solamente la generazione, la non-immortalità e tutto il resto, nella misura in cui esse comportano una sorta di coordinazione e di intreccio con le realtà encosmiche e nella misura in cui sono da esse partecipate, ma anche le espressioni 'apprendete', 'fate nascere' e tutte le altre simili espressioni che, essendo adatte agli Intellettivi, hanno un carattere divino che supera le realtà generate.

ὄν ἐγὼ δημιουργὸς πατὴρ τε ἔργων, δι' ἐμοῦ γενόμενα ἅλτα ἐμοῦ γε μὴ ἐθέλοντος. “(Dei di Dei), delle opere di cui io sono il Demiurgo e Padre, quelle che sono state create grazie a me sono indissolubili, fin quando lo voglio.”

I. Spiegazione generale

Per dirla in breve, sembra che Platone rapporti alle tre operazioni tutta l'azione demiurgica del primo Demiurgo rispetto ai Demiurghi molteplici, l'operazione che deifica, quella che li mantiene in esistenza, quella che li dota di somiglianza con il Vivente-in-sé. Il saluto di per se stesso rende gli Dei coloro che sono proceduti grazie al Padre, le parole relative all'indissolubilità e alla dissolubilità fissano per gli Dei la misura dell'essere intermediario che appartiene loro e che conferisce loro anche la durata ed il mantenimento appropriato al loro rango, le ingiunzioni relative alla creazione dei mortali li rende in grado di condurre a completezza il Tutto e di creare dei viventi inferiori ad imitazione del Modello. Grazie a queste tre operazioni, il Demiurgo fa risalire i suoi propri figli verso gli Dei Intelligibili e li stabilisce nelle triadi intelligibili stesse: nell'Uno-che-è con la prima operazione, poiché questo Uno-che-è è il Divino a titolo primario, nel quale l'unità è divinità, l'essere è ciò che partecipa in primo luogo alla divinità – l'Uno in sé è solamente Dio-in-sé poiché non appartiene a null'altro e non è partecipato, mentre l'Uno-che-è, nel quale vi è per la prima volta partecipazione, è Dio del Dio, poiché l'Essere è Dio in quanto sommità suprema di tutte le cose, e l'Uno è Dio in quanto è proceduto dall'Uno in sé che è Dio a titolo primario; nell'Eternità con la seconda operazione, poiché per tutti gli esseri che, in qualsiasi modo, hanno la loro durata in modo indissolubile, è l'Eternità che è causa di questa durata indissolubile, di modo che anche tutti gli esseri encosmici restano legati in virtù del volere demiurgico e, grazie alla loro partecipazione all'Eternità, partecipano in qualche modo anche all'indissolubilità, essendo tuttavia di altro genere rispetto ai primi indissolubili e non essendo realmente immortali che grazie a questi primi; nel Vivente completo con la terza operazione, poiché la facoltà di creare la vita rende anche gli Dei Encosmici simili a questo Vivente e pone in loro i Modelli dei viventi che essi producono. La prima intenzione dell'azione demiurgica potrebbe ben essere questa, ossia di convertire verso gli Dei Intelligibili la moltitudine degli Dei che hanno compiuto processione e di condurli a perfezione. Dopo questa prima intenzione, triplice è quella che li stabilisce nelle tre classi intelligibili. E' dunque quella, dopo la prima che deifica, la seconda intenzione demiurgica: essa fa risplendere sugli Dei Encosmici un essere fisso nella stabilità, una potenza immutabile e, in un certo modo, ad imitazione dell'Intelligibile, un'essenza eterna grazie alla quale sia il Cosmo intero sia tutte le porzioni assegnate conservano sempre identicamente il loro essere, avendo partecipato, grazie al Padre, alla natura immutabile ed alla potenza che non viene meno. Infatti, tutto ciò che è sorto da una Causa immobile è indissolubile ed immutabile, al contrario, ciò che è sorto da una causa in movimento è soggetto al cambiamento. Dunque, in tal modo, anche presso gli esseri encosmici, tutti coloro che sono proceduti dalla sola Causa Demiurgica permangono sempre, anche se sono creati, identicamente gli stessi e sono trascendenti rispetto a qualunque mutazione ed alterazione, mentre tutti quelli che sono proceduti sia da questa Causa sia anche da altre cause che sono mosse sono

immutabili per il fatto di provenire da tale Causa, ma soggetti al cambiamento poiché vengono anche da altre cause. Gli esseri che il Demiurgo crea da solo, li crea immutabili ed indissolubili in virtù sia della loro natura sia del suo volere e potere. Infatti, pone in essi una potenza che li protegge e conserva, e mantiene lui stesso in modo trascendente la loro essenza. Infatti, tutte le cose sono conservate in due modi, sia per il potere che si trova nel Demiurgo sia per la bontà provvidenziale che può realmente e che vuole preservare tutto ciò cui è permesso di conservarsi sempre.

'Indissolubili' sono dunque, come diciamo, “i più divini fra gli esseri visibili”, a causa della loro propria natura, e lo sono anche a causa della potenza demiurgica che penetra attraverso tutte le cose e che le mantiene eternamente: infatti, questa potenza è la guardia ed il divino ordinamento (ὁ θεῖος θεσμός) che mantiene insieme tutte le cose. Però, di tutte queste cose è causa più sovrana e più grande ancora il volere demiurgico, quel volere che fa uso di una tale potenza. In effetti, cosa d'altro vi è di più elevato rispetto alla bontà, quale legame la supera in perfezione, essa che riversa la luce dell'unificazione, che conserva l'essenza eterna, che è il limite e la misura di tutte le cose? Poiché è ad essa stessa che il Demiurgo ha ricondotto anche la causa dell'immutabilità, quando afferma: “fin quando lo voglio”. Infatti, ha fatto presiedere sulle sue opere, come guardiana, la sua volontà, che è principio di unificazione, di coerenza e di misura per tutto l'insieme di tutte le cose.

II. Demiurgo e Padre

Ora, chi sia il Demiurgo e chi sia il Padre, lo si è già spiegato in precedenza (cf. *“Dunque l'Artefice e Padre di questo nostro universo è un'impresa scoprirlo e scopertolo rivelarlo a tutti quanti”* – analisi dei singoli termini: “Artefice e Padre”; Theol. V 16, [“Artefice e Padre”](#)), ma che sia detto ora nuovamente e brevemente che vi sono questi quattro termini: il Padre, il Padre ed Artefice, l'Artefice e Padre, l'Artefice, e che questi quattro, conservando altresì i rapporti di cui sopra, sono successivamente: 'Padre' l'Etere che è proceduto in primo luogo a partire dall'Uno; 'Padre ed Artefice' il Dio conforme al Modello; 'Artefice e Padre' Zeus, come potrebbero ben dire gli Orfici, Zeus che anche ora si definisce “Demiurgo e Padre” delle sue opere; 'Artefice' solamente è, come direbbero gli stessi di prima, l'agente della Demiurgia parziale. Ebbene, dunque, a colui che è solamente Padre sono sottomessi tutti gli Intelligibili, tutti gli Intellettivi, gli Hypercosmici e gli Encosmici; al Padre ed Artefice tutti gli Intellettivi, Hypercosmici ed Encosmici; all'Artefice e Padre, che è divinità intellettiva, tutti gli Hypercosmici e gli Encosmici; a colui che è solo Artefice, gli Encosmici. Questo è l'insegnamento di Orfeo che ce lo ha tramandato: infatti, ciascuno dei quattro, in base alla sua proprietà, ha sotto i suoi ordini una moltitudine di Dei.

III. Quali sono le opere del Demiurgo e Padre?

Evidentemente tutti i corpi, la somma dei viventi, la somma delle anime partecipate. Sono dunque tutte queste cose che sono indissolubili per la volontà del Padre. Infatti, è questo volere che ha posto in esse la facoltà di durare senza mutamento, poiché li conserva e li protegge permanendo a se stante. Quanto agli intelletti che, dall'alto, hanno preso posto nelle anime, non le si potrebbe dire 'opere del Padre'. Infatti, non hanno avuto generazione, ma sono apparsi in modo ingenerato, come se fossero stati concepiti all'interno del santuario e non fossero mai usciti da quel luogo. Di fatto, non vi sono nemmeno modelli degli intelletti, ma solamente delle realtà mediane ed ultime: infatti, l'anima è la prima delle copie, e tutto l'insieme degli esseri, come i viventi, i dotati di anima, i dotati di intelletto, i generati, sono stati creati in base ai modelli intelligibili che, come si è visto, sono tutti compresi nel Vivente-in-sé.

τὸ μὲν οὖν δὴ δεθὲν πᾶν λυτόν, τό γε μὴν καλῶς ἀρμοσθὲν καὶ ἔχον εὖ λύειν ἐθέλειν κακοῦ
“tutto ciò che è legato si può sciogliere, ma è un male voler sciogliere ciò che è ben armonizzato e sta bene insieme”

I. Significato di λυτόν e ἄλυτον

Si deve esaminare in che senso 'dissolubile' ed 'indissolubile' si applicano nel caso degli Dei e quindi collegare i modi appropriati della dissoluzione ai legami che loro corrispondono. Infatti, non tutte le cose sono legate nello stesso modo e ciò che è stato legato in una certa maniera non viene dissolto in qualsiasi modo, ma accade così: ciò che è stato legato in una certa misura, possiede anche la dissoluzione nella stessa misura, e dunque ciò che è stato legato in modo assoluto, viene anche completamente dissolto; ciò che è stato legato da se medesimo, viene anche dissolto da se stesso, mentre ciò che è stato legato da un altro, ha anche la sua dissoluzione dipendente da questo altro; ciò che è stato legato nel tempo, viene anche dissolto nel corso del tempo, mentre ciò che è stato legato nella modalità dell'eternità, possiede necessariamente una dissoluzione nella medesima dimensione. Infatti, per dirla in breve, ad ogni specie di legame è congiunta la dissoluzione appropriata. A buon diritto, poiché il legame non è né unione priva di pluralità – infatti ciò che è uno non ha bisogno di essere legato – né incontro di elementi senza dubbio molteplici e differenti, ma che non conservano il loro proprio carattere. Infatti, in tal caso, vi è fusione ed il risultato è un'unità composta di elementi fusi gli uni negli altri, e non legati insieme: infatti, gli elementi legati insieme devono esserlo rimanendo ciò che sono, e non venendo meno. Vi è dunque legame solamente quando, essendo gli elementi molteplici e conservandosi, comportano un principio

unificatore che li riunisce, che questo principio sia corporeo oppure incorporeo. Ora, se le cose stanno così, gli elementi sono legati dal legame pur restando distinti, poiché ciascuno di essi conserva la sua natura propria. Dunque, in tal modo, come dicevamo, il legame comporta dappertutto la dissoluzione che gli è logicamente congiunta, ma sia legami sia dissoluzioni differiscono per il fatto che si compiono o in una certa misura oppure in modo assoluto, o attraverso se stessi o ad opera di qualcosa d'altro, o nel tempo oppure nella misura dell'eternità: tali sono di fatto le differenze che si possono vedere. Dunque, non sorprendiamoci se lo stesso ente è al contempo dissolubile ed indissolubile, se è sotto un aspetto indissolubile e sotto un altro dissolubile. Nulla di stupefacente quindi nel fatto che anche le opere del Padre, benché indissolubili nel senso che non possono essere dissolte in un dato momento del tempo, siano anche dissolubili nella misura in cui, conformemente alle cause degli enti che sono stati legati, cause che rimangono separate in Colui che ha compiuto il legame, comportino insieme al legame stesso anche la distinzione degli elementi semplici che le compongono. Infatti, nello stesso modo in cui 'ciò che sussiste di per sé' si dice in due modi, da un lato come ciò che da solo procura a se stesso tutte le cose, dall'altro come ciò che esiste sia di per sé sia per una causa anteriore a se medesimo, così anche 'ciò che è indissolubile' si dirà in due modi, da un lato come ciò che è assolutamente e totalmente incapace di essere dissolto sia da se stesso sia da ciò che è altro da sé, d'altro lato come ciò che in certo modo è incapace di essere dissolto sia da sé sia da altro, come del resto 'mosso' si dice in due modi ed ugualmente anche 'sussistente'. A questi due modi di essere 'indissolubile' si oppongono i due modi di essere 'dissolubile'. A ciò che è in un certo senso incapace di essere dissolto sia da sé sia da un altro, si oppone ciò che è dissolubile sia da sé sia da un altro, ossia ciò che è, in quanto a se medesimo, dissolubile poiché composto di elementi distinti, e che d'altra parte, per il fatto che preesistono in un essere anteriore a lui stesso le cause degli elementi semplici che lo compongono, diviene anche dissolubile in un certo modo e sotto questo aspetto solamente. A ciò che è assolutamente incapace di essere dissolto, sotto entrambi gli aspetti, da sé o da un altro, si oppone ciò che è assolutamente dissolubile sotto entrambi gli aspetti, sia perché ha in se stesso la causa della sua dissoluzione sia perché riceve questa causa da qualcos'altro. Sia come sia, si hanno questi quattro: incapace di essere dissolto, da sé o da altro; assolutamente dissolubile, da sé e da altro; di nuovo, indissolubile in certo modo; in certo modo dissolubile sotto entrambi gli aspetti, da sé o da altro.

II. Applicazione nel caso degli Dei

Dunque, di questi quattro, il primo (incapace di essere dissolto, da sé o da altro) appartiene agli Intelligibili – poiché questi sono indissolubili in quanto totalmente semplici, non ammettendo alcun

genere di composizione o dissoluzione – il secondo (assolutamente dissolubile, da sé e da altro) appartiene agli enti mortali – poiché essi sono dissolubili sia di per sé sia da altri, in quanto risultano da una pluralità di elementi e sono stati così composti dalle loro cause, di modo che fossero anche dissolubili – gli intermedi appartengono agli Dei Encosmici. Infatti, terzo e quarto modo si addicono al caso degli Dei: le opere del Padre sono in certo modo indissolubili, in quanto si conservano di per se stesse e a causa del volere del Padre, e sono anche in certo modo dissolubili, poiché da un lato sono state legate dal Padre e d'altra parte è Lui che contiene il legame degli elementi semplici a partire dai quali si è per essi compiuta la composizione. Dunque, in tal modo, tutto ciò che è stato legato è dissolubile, e di conseguenza lo sono anche le opere del Padre: infatti, i corpi sono stati legati per mezzo della proporzione – infatti quello è il loro legame, ossia il più bello – i viventi sono stati legati per mezzo di 'legami animati', come si è detto in precedenza; quanto alle anime, poiché comportano il divisibile, sono state anch'esse legate dai medi proporzionali: infatti, anche questo, così come tutti i rapporti da cui risulta l'anima, il Padre l'ha definito 'legame'. In effetti, solo gli indivisibili non hanno bisogno di legami: se vi è legame, l'ente risulta da elementi distinti, non perché questi sussistessero separatamente in un dato momento del tempo, bensì perché sono distinti nella misura in cui è contenuta nel Demiurgo la causa degli elementi semplici. Dunque, in tal modo, la dissolubilità appartiene anche a queste opere come facenti parte di un altro o meglio, essendo in un altro, ed appartiene loro solo in un certo modo e non certo in modo assoluto.

III. Critica di Severo, Attico e Plutarco

Se le opere sono dissolubili di per se stesse, ma permangono indissolubili per la volontà del Padre, come hanno l'abitudine di dire Severo, Attico e Plutarco, contro cui i Peripatetici hanno sollevato numerose obiezioni, da dove proviene questa dissolubilità che hanno di per se stesse? Se la dissoluzione è per esse conforme a natura, chi è colui che ha donato loro una tale natura? Non è nessun altro se non il Demiurgo. Ebbene, se è lui che dà alle opere la loro natura, è lui anche la causa della dissoluzione. Se, al contrario, la dissoluzione è per esse contro natura, il contrario è ciò che è conforme a natura, ossia l'indissolubilità. Però, se questa è conforme a natura, è a causa di se medesime che le opere dovrebbero avere questa indissolubilità, ed anche il loro essere sarà tale, completamente incapace di ammettere la dissoluzione: infatti, ciò che è conforme alla natura è dappertutto di questo genere. Ad esempio, se, per l'anima, conforme a natura è il muoversi da sé, per il fuoco essere leggero, e per ciascuno degli esseri una qualche altra proprietà, questa proprietà deve loro necessariamente appartenere per essenza, di modo che la posseggano di per se stessi – di per se stessi, per il fatto di possederla in conseguenza della costituzione propria che hanno ricevuto in sorte per essenza: infatti, essi non la posseggono in quanto sussistenti di per se stessi. E' dunque

ridicolo affermare che le opere, essendo di per se stesse dissolubili, non sono indissolubili che per la volontà del Padre. Ebbene, questo è quanto dicono costoro, poiché vogliono mantenere l'assioma secondo cui tutto ciò che è generato comporta corruzione, ed essi concepiscono il Cosmo come generato in modo che Timeo, che aveva ascoltato Socrate durante la vigilia sostenere questo punto, non sembrasse contraddirlo ponendo il generato come incorruttibile. Di modo che, se la stirpe degli Dei Encosmici è indissolubile di per se stessa, è anche ingenerata di per se stessa, e non a causa di questo solamente, ossia la volontà del Dio. Infatti, come potremmo ancora accordarci con Platone se egli ponesse un doppio stato, uno dissolubile in virtù della natura e uno indissolubile in virtù della volontà del Demiurgo? Ed in che modo parlare così non sarebbe un'empietà contro lo stesso Demiurgo? Poiché se, nel momento in cui vuole rendere le sue opere indissolubili, non ha il potere di farlo, risulta un grande errore il separare nel suo caso il volere dal potere, quando ciò non ha giustificazione nemmeno nel caso del virtuoso. Però, se il Demiurgo vuole e può rendere le sue opere indissolubili, le rende appunto tali poiché ne ha il potere. Di modo che in esse l'indissolubilità è conforme a natura. Infatti, ciascuna di esse è venuta in essere indissolubile, non essendo vero che, nata dissolubile, sia diventata indissolubile in seguito. Infatti, le opere del Padre sono venute in essere già indissolubili di per se stesse grazie al suo potere, e di fatto sono indissolubili grazie alla volontà demiurgica. Però, dal momento che sono dei composti e che posseggono l'indissolubilità grazie ad un legame, è chiaro che la dissoluzione appartiene loro in un certo modo, nella misura in cui esse sono costituite di elementi semplici, di cui il Padre contiene in se stesso le cause separate le une dalle altre. Dunque, sono al contempo indissolubili e dissolubili, e non indissolubili nel modo in cui lo è l'Intelligibile. Questo infatti è indissolubile per eminente semplicità, mentre l'indissolubile che è in queste opere è anche dissolubile in quanto composto di elementi semplici ed anche in quanto risultante da un legame, che a dire il vero è eterno. Poiché, essendo dato che tutti gli esseri legati sono dissolubili, quelli fra loro che sono eterni, avendo ricevuto in sorte dall'Intelligibile per tutta la durata del tempo bellezza, unità divina, armonia demiurgica, sono indissolubili, quelli che al contrario sono mortali sono solamente dissolubili, poiché sono associati alla mancanza di bellezza e alla disarmonia della materia, e mentre i primi sono ben armonizzati grazie all'unità che è stata loro donata da Colui che li ha armonizzati, gli altri non lo sono poiché, essendo molteplici le cause, non donano loro nemmeno il medesimo grado di unità. Infatti, dal momento che questi esseri sono composti di molteplici ingredienti, hanno la loro unità frammentata e quindi hanno anche, a causa di ciò, un'armonia meno salda. Quindi, ogni essere che è stato legato è senza alcun dubbio dissolubile, ma l'uno è al contempo indissolubile e dissolubile, mentre l'altro è solo dissolubile, come d'altro canto l'Intelligibile è solamente indissolubile.

IV. In che modo gli Dei sono al contempo dissolubili ed indissolubili

Dunque, perché ciò che è stato legato in primo luogo è indissolubile ed al contempo dissolubile? Poiché “è stato ben armonizzato” e possiede il “bene”. Da questo bene (ἔχον εἶ) l'essere legato ha ricevuto l'unificazione – poiché la qualità della bontà è produttrice di unità – e dall'Intelligibile ha ricevuto il bello (καλῶς ἁρμολογηθὲν), poiché è da lì che proviene la bellezza – e dall'azione demiurgica ha ricevuto l'armonia – poiché quella è la causa delle Muse e la potenza che conferisce alle entità encosmiche la qualità di essere armonizzate – così che possediamo di nuovo le tre Cause, quella Finale con il bene, la Causa Esempiare con il bello, e la Causa Demiurgica con l'armonizzazione. Ora, ciò che è stato costituito in tal modo, ciò che è stato armonizzato dalla prima Demiurgia, ciò che è stato colmato di bellezza divina, ciò che ha ottenuto l'unificazione di forma simile al Bene, deve necessariamente essere indissolubile. Infatti, voler dissolvere un simile essere è cosa non buona, afferma Platone stesso. Ora, aveva detto anche in precedenza che il Cosmo è incapace di essere dissolto se non da Colui che lo ha legato insieme. Ebbene, se è impossibile per qualsiasi altro essere dissolvere il Cosmo, se il Padre solamente lo può dissolvere, e se è impossibile che il Padre lo dissolva – poiché dissolvere è cosa non buona – è impossibile che il Cosmo venga mai dissolto. Infatti, o lo dissolverà il Padre, o qualcun'altro. Se fosse un altro, chi mai può commettere violenza contro il Demiurgo? Di fatto, è impossibile che vi sia dissoluzione se non ad opera di chi ha legato. E se il Padre dissolve, come, essendo buono, potrebbe dissolvere ciò che è stato ben armonizzato e sta bene insieme? Infatti, colui che rovina queste belle qualità è un malvagio, così come colui che sopprime i mali ha ottenuto in sorte una natura buona. Dunque, è un'identica necessità che fa sì sia che, se è mai lecito parlare in questo modo, il Demiurgo sia divenuto malvagio sia che il Cosmo venga dissolto. Tale è il genere di necessità che Platone ha applicato all'incorrutibilità del Cosmo. Ebbene, che Platone assegni l'indissolubilità alla costituzione degli Dei, lo mostra chiaramente quando afferma che essi riuniscono insieme le parti dell'essere mortale, ma non con i legami indissolubili con cui essi stessi erano stati legati: se infatti i legami che li riuniscono fossero indissolubili, sarebbero essi stessi tali. Tuttavia, anche in questo passo, Platone non dice che sono assolutamente indissolubili. Risulta dunque chiaramente da questi due passi che gli Dei, in virtù del legame che è loro proprio, sono allo stesso tempo dissolubili e non completamente indissolubili. Ora, se questo è vero, bisogna necessariamente che la dissoluzione sia per essi di altro genere, e non quella che noi diciamo essere la corruzione. Infatti, per gli esseri dissolubili nel senso in cui lo è ciò che è corruttibile, il non essere completamente indissolubili non viene dal fatto che siano veramente indissolubili, ma dal fatto che sono completamente dissolubili. Non si deve quindi dire che le opere del Padre, benché corruttibili, permangano incorruttibili per la sua volontà, bensì che esse sono incorruttibili in virtù della loro propria natura.

δι' ἃ καὶ ἐπέιπερ γεγένησθε, ἀθάνατοι μὲν οὐκ ἐστὲ οὐδ' ἄλλοι τὸ πάμπαν, οὔτι μὲν δὴ λυθήσεσθέ γε οὐδὲ τεύξεσθε θανάτου μοίρας, τῆς ἐμῆς βουλήσεως μείζονος ἔτι δεσμοῦ καὶ κυριωτέρου λαχόντες ἐκείνων οἷς ὅτ' ἐγίγνεσθε συνεδεῖσθε. “Perciò, siccome siete stati generati, non siete immortali né del tutto indissolubili, ma non sarete dissolti né vi colpirà il destino di morte, poiché avete ricevuto in sorte i legami della mia volontà, che sono ancora più forti e potenti di quelli con cui siete stati legati quando siete nati.”

A. Spiegazione generale

I. Su ἀθάνατος e ἄλλοτος: poiché gli Dei Encosmici, ai quali si rivolge il discorso, questi Dei che, come si è detto, sono composti dalle loro anime divine e da dei corpi viventi legati a queste anime – ossia delle anime partecipate (μεθεκτάς) – Platone li ha definiti al contempo indissolubili e dissolubili, poiché la loro indissolubilità non è quella dell'Intelligibile e la loro dissolubilità non è quella del mortale, bensì la loro dissolubilità risulta per essi dall'incontro di elementi semplici di cui il Demiurgo contiene le Cause separate le une dalle altre, e l'indissolubilità dall'immutabile mantenimento del legame che il Padre ha loro imposto, Platone ha desiderato ormai riunire in un'unica frase, per giungere ad una sola ed unica verità, ciò che ha detto separatamente ed in modo distinto a loro riguardo. E' ciò che precisamente porta a compimento con queste parole. In una volta toglie a questi Dei l'immortalità e l'indissolubilità e di contro pone queste qualità con la soppressione dei loro contrari: infatti, gli esseri intermedi hanno in sorte una natura di questo genere, una natura che non ammette gli estremi e che, al contrario, sembra ricomprenderli entrambi, come se si definisse l'anima al contempo indivisibile e divisibile in quanto composta dai due, e tuttavia né indivisibile né divisibile in quanto separata dagli estremi. Ecco in che modo, anche nel caso degli Dei Encosmici, questo carattere mediano si lascia constatare.

1. Sulla nozione di 'immortale': 'immortale' si dice nel senso più proprio ed originario a proposito di ciò che si procura da sé l'immortalità, poiché anche è 'essere' in senso primario ciò che esiste di per se stesso, 'intelletto' in senso primario ciò che è intelletto di per se stesso, 'uno' in senso primario è ciò che è uno di per se stesso: in ogni caso, di fatto, tutto ciò che possiede qualche qualità, quale che sia, in senso primario è di tal genere di per se stesso. Infatti, se non la possiede di per se stesso ma per via di qualcun'altro, è questo altro ad essere in senso primario o 'uno' o 'intelletto' o 'vivente' o qualsiasi altra cosa, e o lo sarà in modo primario oppure, se non lo fosse, si progredirebbe all'infinito. Così dunque è immortale nel senso vero di ciò che è immortale di per se stesso ciò che si procura da se stesso l'immortalità, e al contrario ciò che né vive di per se stesso né è sussistente di per se

stesso né possiede di per se stesso l'immortalità, non è immortale in senso primario. Quindi, nello stesso modo in cui tutto ciò che è essere a titolo secondario non è 'essere', così ciò che è immortale a titolo secondario non è 'immortale'. Tuttavia, non è nemmeno mortale. Infatti, il mortale è ciò che si trova completamente lontano dall'immortale e che non possiede naturalmente la vita legata a se stesso e neppure possiede una potenza infinita. Infatti, si danno queste tre cose successivamente: ciò che possiede di per se stesso una vita infinita; ciò che ha ricevuto da un altro una vita infinita; ciò che non manifesta il carattere dell'infinità della vita né di per sé né da parte di un altro. Il primo è l'immortale, il secondo non è immortale, il terzo è mortale. Ora, è lo stato intermedio che Platone applica agli Dei Encosmici. Infatti, se essi non possiedono l'immortalità di per se stessi, nella misura in cui non sono immortali che per l'azione di colui che lo è veramente ed in senso primario e nella misura in cui sono ad essi legati dei corpi, né possiedono una vita limitata, bensì sono colmati di immortalità a partire dagli Dei eterni ed essi stessi creano a loro volta gli esseri mortali: infatti, la Demiurgia di secondo livello è in continuità con la prima, procede in connessione con essa e da essa riceve la sua direzione, e riferisce alla prima anche la creazione delle specie mortali.

2. Sulla nozione di 'indissolubile': a sua volta, l'indissolubile in senso proprio ed originario è, nello stesso modo, ciò che è semplice e ciò che sfugge ad ogni sorta di composizione. Infatti, là dove non vi è composizione, quale forma può esservi di dissoluzione? Indissolubile in modo secondario è l'indissolubile per composizione, il quale è al contempo dissolubile per il fatto di essere sorto da cause separate. Infatti, non è puramente e semplicemente dissolubile, bensì dissolubile in virtù della sua causa: infatti, ciò che è stato legato in origine è stato legato solamente sotto il rapporto della causa, e ciò che è stato legato in tal modo viene dissolto solamente sotto il rapporto della causa – infatti, riconoscendo che un ente è stato legato, da quale agente ed in quale modo, si dà che da quell'agente ed in quel modo è naturalmente destinato a dissolversi. In terzo luogo, a partire dall'indissolubile in senso proprio, viene ciò che è indissolubile solo per un certo tempo. In effetti, ciò che è indissolubile in senso proprio è indissolubile per mezzo della semplicità, ciò che lo è in secondo grado lo è per mezzo di una composizione, ciò che lo è in terzo grado, essendo mancante dell'uno e dell'altro, è ciò che per sua stessa natura è dissolubile. In queste condizioni, gli Dei Encosmici non sono né assolutamente indissolubili – poiché l'indissolubilità assoluta non si addice che agli enti del tutto semplici – né dissolubili in un certo periodo di tempo – l'espressione “non sarete dissolti” indica nel verbo una dissoluzione in un dato periodo di tempo – poiché in essi la composizione è risultata dall'unificazione che sussiste nel Demiurgo. Dunque, nello stesso modo in cui nella Causa predomina

l'unificazione propria di ciò che è semplice, così anche, nel caso di questi Dei, il legame ha precedenza rispetto alla dissoluzione: infatti, tale legame è più possente, ed è l'immagine di una forza più divina, che si può osservare nelle anime – poiché anche in esse le medietà sono dei legami, come si è detto in precedenza nella Psychogonia – e nei corpi – poiché la proporzione è un legame – e nei viventi: “poiché essi sono stati generati come viventi per essere stati legati con i legami di un'anima.”

II. Applicazione agli Dei Encosmici

Così dunque né l'immortalità né l'indissolubilità appartengono in modo assoluto agli Dei Encosmici, ma tuttavia appartengono loro e, per il fatto che non appartenga loro nello stesso modo degli Intelligibili, tuttavia non si deve loro sottrarre l'immortalità. Infatti, anche Eros, nel *Simposio* (202d), Platone non ha giudicato appropriato il definirlo immortale, e tuttavia non l'ha nemmeno detto mortale, ma qualcosa di intermedio fra questi due. Vasto è di fatto lo spazio fra il mortale e l'immortale, e numerose le medietà che li legano insieme. Sembra che, nella categoria dell'immortale, un primo genere sia comune a tutte le diverse specie di non-mortali: si tratta di tutto ciò che non viene privato della vita che possiede, in base a quel che dirà Platone affermando che il Demiurgo è causa delle realtà immortali, gli Dei recenti causa di quelle mortali. Un altro genere è proprio agli Intelligibili: è l'immortale che è tale in quanto esiste sempre. Un altro genere è quello degli Dei Encosmici: si tratta di ciò che è immortale in quanto diviene sempre, poiché possiede la sua essenza nel divenire sempre. Quindi, si potrebbe dire che immortale e mortale si oppongano senza intermediari, se si prende in considerazione la definizione comune di immortale, e che non si oppongano senza intermediari se si prende in considerazione l'immortale in senso primario, ossia l'immortale che sempre è: infatti, fra esso ed il mortale vi è come intermediario l'immortale in quanto diviene sempre. Tuttavia, l'immortale in senso proprio è ciò che possiede la sua vita completamente nell'eternità: l'essere che possiede la sua vita che si sviluppa in tutta la durata del tempo e non sempre la stessa in un'unica indivisibilità, tale essere è immortale in quanto in divenire e non in quanto essente. A sua volta, di questo immortale vi è un primo genere ossia ciò che possiede senza dubbio la sua vita in divenire, ma senza passaggio da tale vita ad un'altra, ciò che non è in ascesa e discesa bensì solamente immortale, in quanto possiede una vita che non viene mai meno. Ciò che al contrario ascende e discende nell'atto noetico è più prossimo al mortale, in quanto abbandona l'intellezione superiore, poi passa all'intellezione inferiore e di nuovo risale, senza oblio. Il primo caso è quello degli Dei Encosmici, il secondo quello dei Daimones al loro seguito. Se, infine, ciò che discende si riempie anche d'oblio nella discesa, è allora del tutto prossimo al mortale poiché perde totalmente ciò che è in esso veramente vita e non possiede più così la vita

essenziale/che gli apparterebbe per essenza. Tale è l'immortale delle anime umane. E' per questo che Platone definirà l'immortale che è in esse "che ha lo stesso nome degli immortali". Infine, se vi è qualcos'altro, dopo le anime umane, che perde anche la vita essenziale, tale essere è solamente mortale. Di modo che l'immortale in senso primario ed il mortale sono gli estremi, l'immortale degli Dei Encosmici e delle anime umane è immediatamente al di sopra degli estremi, e ciò che è realmente mediano fra tali estremi è l'immortale dei Daimones, ed è anche per questo che veramente i Daimones sono nel mezzo di tutte le cose. Ecco quanto può bastare per il senso generale di questo passo.

B. Spiegazione dei termini

Se lo si desidera, ripercorriamo ora in sintesi ciascun termine in modo specifico. In che modo la parola 'generazione' si applichi agli Dei Encosmici, lo si è spiegato spesso, e si è detto che denota la composizione, la vita congiunta al tempo, la derivazione a partire da una causa estrinseca, una vita coestensiva rispetto a tutta la durata del tempo e non sempre esistente/essente. "Non siete immortali né indissolubili" significa: "voi diventate immortali ed indissolubili". Infatti, essere ciascuna delle due cose appartiene solamente alle realtà eterne, divenire ciascuna delle due si addice agli esseri generati il cui vivere si estende per tutto il tempo. L'espressione "non del tutto" immortali né assolutamente indissolubili fa vedere le specie multiple di immortalità. Per lo meno è certo che Platone, poco oltre, definirà le anime degli Dei 'immortali', le anime umane 'immortali per omonimia'. "Voi non sarete dissolti né vi colpirà il destino di morte" toglie del tutto a questi Dei la natura mortale e la vita soggetta a costanti vicissitudini e mutamenti: infatti 'mortale' indica il fatto che si compie del tutto una vita che è stata mescolata al non-essere. Quanto al 'destino di morte', ci dà a sua volta un'indicazione sui molteplici significati diversi della parola 'morte'. Infatti, una cosa è la morte dei Daimones 'per posizione' (anime umane diventate Daimones, in opposizione ai Daimones 'per essenza'), altra quella delle anime umane, altra quella dei viventi, altra quella dei corpi dotati di anima: il primo genere imita, per così dire, il liberarsi di una tunica; il secondo, accompagnato da affezione, è una caduta dell'anima nel divenire; la terza è una separazione l'uno dall'altra del corpo e dell'anima; la quarta è la privazione di vita per un corpo su cui presiede un'anima. Ora, bisogna nuovamente dire che sono completamente al riparo da questo genere di morti sia gli Dei Encosmici sia i Daimones per essenza, i quali accompagnano sempre gli Dei. Infatti, anche il primo genere di morte non si addice loro, come ha insegnato il divino Giamblico, che conserva sempre sana e salva la stirpe dei Daimones realmente tali. Ebbene, perché il "non sarete dissolti ..." costituisce un legame? Può darsi perché la bontà attraverso cui si definisce il volere demiurgico unisce e misura tutte le cose e le riconduce ad un solo ed unico tutto concorde.

Orbene, sembra che sia soprattutto in base a tale bontà che il volere demiurgico produca gli Dei Encosmici: infatti, superiore quale è a tutta la comprensione degli esseri che lega, è detta essere “il legame dei legami”. “Aver ricevuto in sorte” manifesta il modo in cui, a partire dall'unico Demiurgo, si compie l'assegnazione delle differenti sorti da parte della Provvidenza che compie il bene fra i molteplici Dei. Infatti, una volta che si siano distinte le sorti in base alla Giustizia, è allora che gli Dei si distribuiscono fra loro la Provvidenza unica del Padre ed il legame unico sorto dalla Monade Demiurgica. Pertanto, gli Dei Encosmici non sono né immortali né mortali e, in modo generale, nel loro insieme, non sono né indissolubili né dissolubili ma, in una parola, partecipanti alle due condizioni. La loro non-immortalità e la loro non-indissolubilità Platone le ha tratte dal fatto che essi sono generati – ciò lo dimostra il “siccome siete stati generati”: infatti, tutto ciò che è generato non possiede che un'immortalità acquisita in sovrappiù ed un legame che è stato posto in lui dall'esterno, poiché è incapace di mantenersi da sé o di darsi la vita – di contro, la loro non-dissolubilità e la loro non-mortalità, l'ha tratta dai legami, di quelli cui partecipano per essenza e di quelli che posseggono grazie al volere demiurgico. Ebbene, mentre aveva designato quei legami con il plurale, ha indicato questo con il singolare, poiché l'unificazione che proviene dal Padre è il “legame dei legami” e la Monade delle unificazioni partecipate.

νῦν οὖν ὃ λέγω πρὸς ὑμᾶς ἐνδεικνύμενος, μάθετε. “Prestate attenzione a quello che ora il mio discorso vi dimostra.”

Il rivolgersi agli Dei Encosmici, quello che veniva per primo, aveva come scopo il manifestarli in quanto Dei. Infatti, esso li dichiarava tutti Dei, Dei partecipati dai corpi sui quali sono veicolati – poiché anche questi corpi sono degli Dei in quanto 'immagini degli Dei', poiché Platone ha definito anche la Terra “prima e più antica degli Dei che sono all'interno del Cielo” – e Dei partecipanti agli Dei veramente tali da cui derivano, i quali sono anteriori alla generazione: infatti, come si è detto, questi Dei Encosmici hanno avuto una generazione. Il passo che viene dopo la prima espressione poneva negli Dei una qualità di eternità poiché li faceva partecipare alla coesione indistruttibile del legame. A sua volta, questo presente passo li colma di intellezioni divine e demiurgiche venute dall'alto, dal Vivente Intelligibile. Infatti, il sapere relativo alla creazione degli esseri viventi da una parte si addice a delle anime, poiché è un sapere che si apprende, e d'altro lato colma l'insieme degli Dei dell'intellezione demiurgica di tutte le specie incluse nel Vivente Intelligibile. Questo passo indica dunque con 'ora' il carattere eterno dell'intellezione, , con 'ciò che' ciò che vi è in essa di unificato e ricompreso, con 'dico/il mio discorso' il fatto che essa avanza fino alla pluralità e si dissemina negli Dei molteplici, con 'dimostra/rivela' il fatto che gli Dei sono colmati a partire dalle Cause Intelligibili e nascoste: poiché noi non facciamo delle 'rivelazioni' che riguardo a cose

nascoste alla moltitudine. Con tutto ciò insieme, diviene chiaro che il Demiurgo stesso si è posto in rapporto di analogia con l'Intelletto Intelligibile e d'altra parte colma di intellesione la somma degli Dei, e che inoltre li fa volgere verso l'unica intellesione demiurgica e fa scorrere su di essi, prima della provvidenza rivolta agli esseri inferiori, una purezza senza mescolanza ed un'intellesione luminosa come un sole di mezzogiorno. Infatti, nello stesso modo in cui, nel Demiurgo stesso, la creazione segue l'intellesione, e l'attività esterna è sorta da quella interna, così vuole che gli Dei apprendano e comprendano in primo luogo il volere del Padre e poi, fatto questo, imitino la sua potenza.

Continua: Discorso del Demiurgo, II parte